

Autorità, signore e signori, cari colleghi, benvenuti alla nostra Assemblea.

Questo è un momento di confronto tra imprese, istituzioni, media e stakeholder. Tutti, nel tempo, hanno dato un contributo prezioso per rafforzare la leadership della chimica in Italia.

La leadership è il patrimonio stratificato nel tempo di una somma di condizioni: l'iniziativa degli imprenditori, un buon mercato di capitali, competenze, ricerca e innovazione, infrastrutture, energia a costi ragionevoli, apertura internazionale, buone relazioni sindacali.

In Europa, tuttavia, abbiamo dato per scontata la leadership industriale per troppo tempo. Il richiamo alla realtà, una scossa necessaria di cui siamo grati, è venuta da Mario Draghi.

Dopo due anni, però, oltre l'80% delle raccomandazioni del Rapporto Draghi non è stato attuato e i progressi più lenti si sono registrati nell'ambito dell'energia e della digitalizzazione: due aree decisive.

Enrico Letta ha indicato, inoltre, che per non soccombere nella competizione globale, l'Europa deve unire i propri capitali finanziari, superare i veti e i mercati nazionali e finanziare collettivamente la propria sicurezza industriale, tagliando drasticamente i costi burocratici.

A queste debolezze strutturali si sono aggiunti shock francamente imprevedibili.

Nel 2050, in un pianeta da quasi dieci miliardi di abitanti, la combinazione del cambiamento demografico e tecnologico produrrà un assetto multipolare, con una minore influenza americana.

Il peso dei Paesi G7 si ridurrà sempre più in favore di Cina, India, Indonesia, Brasile, Corea, Turchia e altre economie emergenti, come Vietnam, Filippine e Nigeria. L'Europa avrà uno spazio ancora più piccolo e dovrà sostenere una competizione più intensa per difenderlo.

Per questo diciamo da tempo che le politiche dell'Unione europea, adesso, non domani o dopodomani, sono di vitale importanza per comprendere se intendiamo ritagliarci una parte da co-protagonisti, o subire l'aggressività delle nuove leadership industriali del mondo, rinunciando al nostro benessere e ai nostri valori.

L'Europa dispone di un patrimonio produttivo straordinario. Il manifatturiero genera valore, occupazione qualificata, ricerca ed esportazioni. La chimica ne rappresenta una parte essenziale perché fornisce materiali, processi e soluzioni tecnologiche a tutte le filiere.

In poche parole, l'industria è decisiva per l'Europa e la chimica lo è per l'industria.

Il punto critico è capire come questo patrimonio e un modello basato su qualità e specializzazione possano reggere la gara in questo mondo nuovo, affrontare la forza e la scala dimensionale di Usa e Cina da un lato, l'aggressività degli emergenti dall'altro.

Il modello americano conta sul dominio tecnologico e scientifico, su un formidabile network di innovazione e finanza, energia a basso costo e vincoli ambientali sensibilmente più leggeri rispetto ai nostri.

La Cina è insieme mercato, fornitore e concorrente, purtroppo spesso sleale.

Nel 2019 proveniva dalla Cina il 5% delle importazioni chimiche italiane, contro il 17% del 2025. Nello stesso lasso temporale le nostre esportazioni verso quel mercato sono aumentate del 20%, ma le importazioni sono cresciute del 410%.

Per non parlare dell'export dei prodotti cinesi già finiti che arrivano in Europa e ci stanno portando ad uno squilibrio commerciale enorme.

Ciò riflette l'aumento smisurato della capacità produttiva cinese e la sua crescente pressione sui mercati internazionali.

È interessante capire come siamo giunti a questo punto. Se guardiamo i sussidi alle imprese in termini di agevolazioni fiscali e sostegno finanziario diretto, tra il 2005 e il 2024 le imprese cinesi hanno beneficiato di forme di sostegno pubblico tra le tre e le otto volte superiori rispetto a quelle dei paesi dell'OCSE. Parliamo, quindi, di puro dumping strutturale, con il forte sostegno delle banche di stato cinesi.

Il vero paradosso è che la Cina ha saputo utilizzare i capitali e gli strumenti del capitalismo occidentale molto meglio di quanto l'Occidente abbia saputo fare per difendere la propria base industriale.

In Cina, la chimica è il settore che più ha ricevuto sostegni e contributi, insieme all'acciaio. In venticinque anni il Paese ha preparato la propria invasione industriale sostenendo per primo il settore che fornisce soluzioni tecnologiche agli altri settori, la chimica. Loro l'hanno compreso e noi invece ce ne siamo dimenticati. È così che dal 2004 a oggi, la Cina è passata da circa un decimo a quasi metà della produzione chimica mondiale fornendo una straordinaria leva competitiva ai settori a valle.

Tutto ciò avrà effetti molto concreti sulla vita dei cittadini e dei lavoratori europei.

Sinceramente, conservo qualche dubbio sul grado di consapevolezza delle tecnostutture comunitarie di quanto sta accadendo.

L'Europa è stata a lungo un modello dell'innovazione industriale mondiale, in molti settori, in primis il nostro. Paradossalmente ci è riuscita combattendo più contro sé stessa che contro i competitor, cercando difficili equilibri interni, frammentando il mercato, imponendosi regole assurde. Ma lo è stata. C'erano i margini per farlo.

Oggi semplicemente questi margini non ci sono più.

Vogliamo legittimamente conservare il nostro modello sociale, avere la green leadership globale e il primato etico nella rivoluzione digitale. È un desiderio comprensibile, certo.

Ma se in una fase così critica e turbolenta, per raggiungere un obiettivo così ambizioso aumentano solo regole e costi, e non le condizioni per mantenere competitività, lavoro e qualità della vita, più che un'ambizione mi pare si commetta un peccato di hybris, la presunzione di superare solo i limiti dell'economia, ignorando il principio di realtà.

Mentre noi dibattiamo delle regole del nostro futuro ideale, siamo invasi dai prodotti di chi il futuro lo produce realmente e adesso.

Negli ultimi anni non sono mancati strategie, piani europei e revisioni normative. Basti pensare a Bussola per la Competitività, Net-Zero Industry Act, Clean Industrial Deal, Affordable Energy Action Plan, Chemicals

Industry Action Plan, pacchetti Omnibus e includo anche lo Strategic Dialogue con la chimica voluto dalla Presidente von der Leyen.

Facendo leva sul nostro ottimismo di donne e uomini di impresa, pensiamo che, forse, qualcosa si stia spostando verso una maggiore tutela della chimica.

Bisogna però passare dalle parole ai fatti. E questo è il punto debole.

Siamo consapevoli che la sostenibilità del sistema debba guidare anche le scelte industriali, e da questa consapevolezza non può che derivare una visione ampia del concetto di sostenibilità.

La salute umana, animale e vegetale e la qualità degli ecosistemi non sono ambiti separati, bensì parti di un unico sistema dal quale dipendono sicurezza, benessere e qualità dello sviluppo. Questa visione è ben riassunta dal concetto, in continua evoluzione, di One Health, nel quale Federchimica si riconosce pienamente.

Il paradigma va oltre la sanità e richiede di considerare insieme prevenzione, ambiente, alimentazione e attività produttive. La chimica, alla base di farmaci per l'uomo e per gli animali, del medicale e della diagnostica, dell'agricoltura e della sicurezza alimentare, è dunque uno dei principali fattori abilitanti di One Health.

Questo approccio è ancora più necessario di fronte al diffondersi di atteggiamenti antiscientifici. Il dubbio appartiene al metodo scientifico, la negazione delle evidenze no.

Siamo ad un bivio cruciale.

Serve una politica industriale in due tempi: proteggere la capacità strategica oggi, trasformarla domani. Per farlo, la premessa è una soltanto: energia sicura, disponibile e a costi sostenibili.

L'incidenza dei costi energetici sul valore della produzione chimica è passata dal 14% del 2021 al 18% del 2024, e rischia oggi di superare il 23%. Il gas in Europa costa fino a nove volte quello statunitense.

Non parliamo solo di margini che si assottigliano, ma di un rischio concreto di fermate produttive, rinvio degli investimenti e delocalizzazione. E chiudere un impianto significa perdere per sempre competenze, occupazione e sovranità tecnologica.

Due pilastri della transizione green immaginata da Bruxelles come l'idrogeno verde o la "CO2 capture and utilization" sono ancora oggi tecnologicamente complessi ed economicamente non sostenibili per essere utilizzati su larga scala.

La transizione deve basarsi sulla neutralità tecnologica: la politica fissi traguardi ambientali ragionevoli, ma lasci alle imprese la libertà di scegliere le soluzioni più efficienti per raggiungerli.

A tutto questo si aggiunge la zavorra delle politiche climatiche europee anteposte alle politiche industriali.

Tra costi diretti e indiretti del sistema ETS, le industrie chimiche che operano in Italia versano oltre 600 milioni di euro all'anno, destinati a diventare 1,5 miliardi entro il 2030. Un paradosso, se pensiamo che mentre l'UE ha ridotto le proprie emissioni al 5,8% sulle emissioni globali, queste sono invece cresciute nel mondo del 60% dal 1990.

Nel frattempo, in Europa, solo tra il 2021 e il 2025, gli investimenti in nuova capacità di prodotti chimici sono crollati del 90%. Non è pensabile ridurre le emissioni attraverso la desertificazione industriale.

La transizione ecologica deve essere pragmatica, non ideologica.

Decarbonizzare attraverso la deindustrializzazione non è tutela dell'ambiente, ma un autogol strategico clamoroso che ci impoverisce e delocalizza emissioni maggiori altrove.

Jacques Delors diceva che il mercato unico dovrebbe funzionare come un triangolo: economia, tecnologia e difesa. E l'industria è il filo che unisce questi tre fattori.

Senza industria non esiste leadership tecnologica, senza tecnologia non esiste capacità di difesa e senza queste due non vi è autonomia strategica.

A livello europeo, la capacità produttiva persa nel settore chimico tra il 2022 e il 2025 è di 37 milioni di tonnellate, equivalenti al 9% del totale, con 110.000 posti di lavoro coinvolti. Negli ultimi quattro anni le chiusure annunciate nel settore chimico in Europa sono sestuplicate. In Italia la produzione chimica risulta di oltre il 13% inferiore al 2021.

Le speranze di una rapida risoluzione del conflitto in Medio Oriente si stanno rivelando vane e la produzione chimica in Italia è prevista in ulteriore contrazione del 3% nel 2026 con possibili ricadute sul 2027.

Nonostante tutto, le nostre imprese hanno continuato a credere nelle persone e nelle loro competenze. Il capitale umano è la nostra forza nella capacità di risposta ai mutamenti in corso.

Da sempre chiudiamo in anticipo i nostri rinnovi contrattuali che oggi non sono il semplice incontro e mediazione tra le parti, sono il manifesto della cultura relazionale tra lavoro e impresa nella chimica. Di questo devo dare atto e ringraziare le organizzazioni sindacali dei lavoratori, con cui in questi anni il dialogo è sempre stato serio e costruttivo.

Oltre 1.000 imprese attive nella ricerca, seconda base produttiva europea dopo la Germania, 8.000 addetti, 600 milioni di investimenti, sono il capitale della ricerca e innovazione chimica in Italia.

È necessario potenziare gli incentivi alla ricerca attraverso strumenti accessibili anche per le PMI e dedicati non solo all'innovazione radicale, ma anche a quella incrementale.

Il credito d'imposta va rafforzato e reso strutturale allineandolo a standard europei, semplificando le procedure e gli oneri di rendicontazione, anche al fine di dare certezza alle imprese.

La chimica in Italia ha compiuto uno straordinario cambiamento nell'ottimizzazione dei processi e delle risorse, nella valorizzazione dei rifiuti come materie prime seconde, nell'introduzione dei principi di circolarità.

L'efficienza energetica è cresciuta del 44% rispetto al 2000. Le emissioni dirette si sono ridotte del 70% rispetto al 1990 e negli ultimi 20 anni i prelievi di acqua sono diminuiti del 60%. I rifiuti destinati a riciclo sono arrivati al 50% del totale.

Si discute molto di sostenibilità, ma noi la transizione green la stiamo facendo sul serio da più di 35 anni.

La transizione non si fa senza industria, è impossibile senza chimica e, aggiungo, non si realizza facendo finta che la competizione di mercato non esista, a scapito di occupazione, benessere economico e sociale.

Ma se distrugge l'industria, non è transizione: si chiama solo regressione.

L'Art. 41 della Costituzione riconosce il valore della libera iniziativa economica. Le imprese sono un bene di cui il Paese dovrebbe essere orgoglioso. Creano il lavoro e la ricchezza delle comunità. Sono parte della sua cultura.

Alcuni dimenticano che l'Europa è l'area economica del mondo con il più alto livello di garanzie sociali, ambientali, di salute e qualità della vita. Nessuno di noi vuole rinunciare a questo primato, ma la competizione globale non aspetta i tempi della burocrazia.

Lasciatemi dire che se facciamo la somma di tutti gli impedimenti che affrontiamo le prestazioni delle imprese chimiche in Italia sono un vero e proprio miracolo.

Non chiediamo protezioni. Chiediamo solo di poter competere. Sappiamo farlo. Ma ad armi pari.

Mi avvio verso le conclusioni.

Tre anni fa mi trovavo qui con voi, appena dopo aver ricevuto il mandato. Oggi mi sento un po' meno inesperto, ma non meno preoccupato.

Nel discorso di insediamento avevo detto che l'Europa non sarebbe mai dovuta diventare un museo dell'industria. La culla della rivoluzione industriale non può trasformarsi in un bellissimo parco storico dove i visitatori ammirano la prosperità del passato mentre il futuro si costruisce altrove.

Ho avuto la possibilità di conoscere aziende importanti, grandi, medie o di piccole dimensioni, di apprezzarne le peculiarità produttive, di ammirare la creatività e lo sforzo innovativo di molti imprenditori e di conoscere vere eccellenze internazionali.

Non vi nascondo, però, di essermi trovato spesso in difficoltà, colto da un senso di impotenza davanti alle sollecitazioni di tanti imprenditori ed alla impossibilità di dare risposte al loro malessere generato dall'operare in un continente che, giorno dopo giorno, sembra connotarsi come quello meno ospitale per le imprese.

Ottanta anni fa, raccoglievamo le macerie di un conflitto mondiale ma, facendo appello a tutte le nostre energie, siamo stati capaci di aprire una stagione di cambiamenti.

La ricostruzione fu possibile perché tutti, ma davvero tutti, fecero le stesse scelte, si mossero con le stesse motivazioni.

Mi sono sempre sentito più affine all'idea di comunità che a quella di Unione europea.

La comunità si fonda su un'appartenenza culturale, l'unione su una convergenza d'intenti sancita da accordi formali.

La transizione di cui sentiamo bisogno è culturale, di visione. È il passaggio dalla società degli obblighi crescenti, che si traduce inevitabilmente in restrizioni, alla libertà operativa, a quella in cui il quadro delle regole accompagna l'innovazione, garantendo la sicurezza senza rallentarne la diffusione.

Il premio Nobel per l'economia Milton Friedman diceva che le politiche vanno giudicate dai loro effetti, non dalle loro intenzioni: le ottime intenzioni europee si sono tradotte in incredibili sperperi di denaro che hanno zavorrato la crescita economica, appesantito i bilanci pubblici e ottenuto benefici ambientali limitati rispetto ai costi sproporzionati.

A tal proposito, citando Mark Twain, potremmo comunicare alle tecnostutture europee che il pericolo non viene mai da quello che non conosciamo, ma da quello che crediamo sia vero e invece non lo è.

La competitività non è un favore concesso alle imprese, è la condizione per finanziare il nostro modello sociale.

L'industria chimica non è il passato dell'Europa, è la condizione per il suo futuro.

In modo caotico un mondo nuovo sta prendendo forma e ci sentiamo tutti più vulnerabili anche solo rispetto al recente passato.

Non stiamo attraversando una fase di crisi, ma un cambio radicale di scenario. Uno dei compiti essenziali di questa Federazione è stare al fianco delle imprese nell'operatività quotidiana.

La struttura della chimica in Italia, con una forte presenza di produzioni ad alto valore aggiunto e la sua stretta integrazione con le filiere manifatturiere a valle, è adatta a un modello industriale che sposta il baricentro su innovazione, specializzazione e conoscenza.

La chimica, infatti, non è solo contenuta nel 95% dei manufatti, ma è la soluzione tecnologica abilitante senza la quale i prodotti stessi non esisterebbero.

Diverse sono le prospettive di sviluppo: materiali avanzati, salute e benessere, agricoltura, energia e batterie, acqua, biobased chemistry, ambiente, materiali per difesa, spazio e altro ancora.

L'intelligenza artificiale sta apportando nuovo impulso a innovazione ed efficienza nella ricerca e sviluppo come nei processi produttivi.

Siamo un mercato interessante e stabile e gran parte del resto del mondo ci invidia per questo, per i 450 milioni di consumatori e per i nostri risparmi.

Ma siamo davvero sull'orlo di una crisi esistenziale. I motivi li abbiamo elencati prima: costi energetici e delle materie prime, dumping cinese, carenze infrastrutturali, competitività, normative. A volte, sembra che ci troviamo sul ponte di una nave a fissare l'orizzonte senza essere in grado di afferrare il timone.

Gli Stati Uniti e la Cina perseguono strategie industriali basate sulle dimensioni, la velocità e il sostegno statale. Pensano in termini di vincitori e sconfitti.

L'Europa ha sempre creduto nel vantaggio reciproco e questa dovrebbe restare la nostra forza.

Per mantenere resilienza economica, forza strategica e prosperità sostenibile, una robusta base industriale è indispensabile. Ma, mentre camminiamo su questa cresta piuttosto pericolosa, consumiamo anni a discutere di nuove regole.

Le fabbriche, però, possono chiudere in pochi mesi.

E se una fabbrica chiude, non riapre come per incanto con un nuovo regolamento. Possiamo imporre dazi, fare trattative, accordi o intese con chiunque, ma non possiamo fare patti con il tempo.

Il tempo è la variabile decisiva della politica industriale, a maggior ragione quando incombe il rischio di deindustrializzazione. Non possiamo continuare a rispondere a questa situazione creando gruppi di lavoro e pensando con calma a nuove regole.

La coerenza temporale tra obiettivi di transizione e adattamento delle imprese è il fattore decisivo. Se una trasformazione che richiede decenni viene compressa e imposta in un tempo troppo breve, la competitività ne risente fino ad impedire la sopravvivenza di interi settori.

L'innovazione, lo straordinario capitale umano, l'eccellenza di alcuni settori, la grande capacità di andare sui mercati esteri e di conquistarne di nuovi, restano i pilastri sui quali costruire il nostro futuro.

“Non è poco il tempo che abbiamo, ma è molto quello che abbiamo perduto” sosteneva Seneca. Ci impegneremo al massimo per non sprecarlo.

Grazie a tutti.